

Un saggio di Claudia La Malfa

Rivalutando il Rinascimento del Mosaico del Nilo di Palestrina

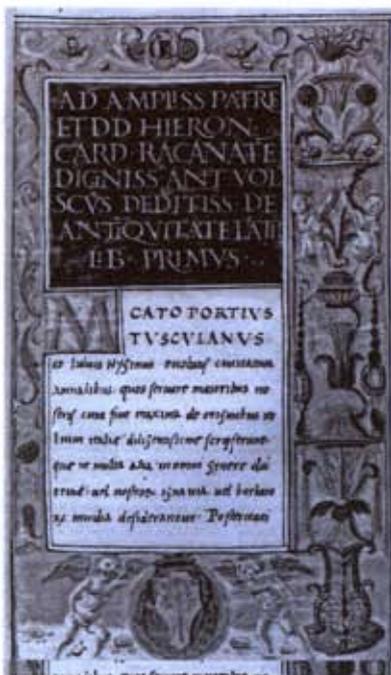
Ci occupiamo oggi di un articolo di Claudia La Malfa, docente di Storia dell'Arte alla University of St. Andrews in Inghilterra, pubblicato nel 2003 sul *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, dal titolo *Reassessing the Renaissance of the Palestrina Nile Mosaic*.

Si pensa generalmente che il mosaico del Nilo, databile intorno al primo secolo a.C., fu scoperto solo nel 1620, (scrive la studiosa) quando venne rimosso dalla sua posizione originale e portato a Roma. Tale parere dovrebbe essere ora rivisto alla luce di un manoscritto della British Library, Harley 5050, che documenta la conoscenza diretta del mosaico di Palestrina non più tardi del 1507.

La prima pagina del manoscritto identifica il titolo, l'autore e il dedicatario dell'opera: *Al padre più eminente e Signore, Signore Girolamo Basso della Rovere, il più degno Cardinale di Recanati: Antonio Volsco, suo più devoto servo, De antiquitate Latii*.

Antonio Volsco di Priverno visse a Roma alla fine del XV secolo: apparteneva alla cerchia di studiosi dell'umanista Pomponio Leto e dal 1470 è stato un membro della sua accademia. Nel 1480 insegnò retorica a Roma, presso lo *Studium Urbis*. *De antiquitate Latii* è una descrizione dei luoghi e delle antichità del Lazio. Esso segue una tradizione quattrocentesca di studi topografici e archeologici delle rovine di Roma, iniziata da Poggio Bracciolini nel primo libro del *De varietate Fortunae* (1431-1448), seguito da Flavio Biondo nella sua *Roma instaurata* (1444-1449) e ulteriormente sviluppata da Pomponio Leto e dai suoi seguaci. Questi umanisti si sono rifatti a scrittori classici, iscrizioni e monete, oltre a fare la loro esplorazione diretta dei siti. Questo vale anche per l'opera di Volsco e, in particolare, il passo in questione, che è la prima osservazione registrata del mosaico del Nilo nel Tempio della Fortuna a Palestrina.

Nella sua descrizione del tempio Volsco cita Cicerone, Pausania e Strabone. Quando menziona il mosaico di Palestrina, la sua fonte, anche se senza nome, è chiaramente Plinio, il quale afferma che un pavimento a mosaico potrebbe essere visto nel tempio costruito da Silla in Palestrina: "I mosaici entrarono in uso sotto il regno di Silla. In ogni caso, ne esiste ancora oggi uno fatto di cubetti di dimensioni molto ridotte che egli ha installato nel tempio della Fortuna a Palestrina". Presentando il mosaico del Nilo, ecco cosa scrive Volsco: "Silla ha decorato il pavimento del tempio con mosaici, esempi di cui si possono vedere del nostro tempo. Ci sono pavimenti a mosaico fatti di intarsi e cubi molto piccoli e disposti in forma di quadro. Mosaici di questo tipo sono stati fatti da Zenodoto di Pergamo, che abbelliscono il pavimento con immagini in modo tale che i rifiuti buttati dalla tavola sem-



London British Library
MS Harley

bravano essere spazzati via.... Inoltre si poteva vedere una colomba bere e riprodotta l'ombra della sua testa nell'acqua e un'altra che aveva strappato un po' di cibo, un'altra poggiata sul bordo di un recipiente d'acqua di grandi dimensioni, mentre altre sono sdraiate e si lisciano. Si può anche ispezionare l'immagine altrettanto varia nel pavimento della Fortuna a Palestrina, che non è stato rovinato o dal luogo o dal tempo o dalla grande quantità di danni alle rovine".

Questa considerazione è per la maggior parte una parafrasi un po' confusa di due passi della *Naturalis Historia*, con alcune mancanze dalla descrizione di Plinio imputabili allo stato estremamente corrotto del testo nel tardo Quattrocento. Tuttavia, la frase finale suggerisce fortemente che il mosaico a Palestrina potrebbe essere stato visto ai tempi di Volso.

Il manoscritto non è datato; tuttavia, la dedica a Girolamo Basso della Rovere come "Cardinalis Recanatensis"

ci permette di concludere che è stato scritto tra il 1477 e il 1507. Girolamo, avendo ricevuto il vescovado di Albenga da suo zio Sisto IV nel 1472, lo cambiò per quello di Recanati nel 1476. Egli divenne cardinale solo nel 1477, prima di S. Balbina, poi nel 1479 della chiesa di S. Crisogono in Roma e infine, nel 1492, di Palestrina, titolo che mantenne fino alla morte nel 1507. Il resoconto di Volsco fornisce quindi la prova che il mosaico del Nilo era conosciuto e visibile intorno al volgere del secolo XV. Queste informazioni possono essere rilevanti per il dibattito sulla paternità dell'*Hypnerotomachia Poliphili*, pubblicato a Venezia nel 1499 da Aldo Manuzio. Tra le tante ipotesi che sono state avanzate, l'opinione scientifica tende ad assegnare il lavoro a Francesco Colonna. La sua identità, tuttavia, ha sollevato dubbi. Mentre Giovanni Pozzi ha sostenuto che era un domenicano veneziano, Maurizio Calvesi ha sostenuto che era un rampollo dell'antica famiglia romana dei Colonna, Signore di Palestrina e proprietario del palazzo costruito sul tempio della Fortuna. La teoria di Calvesi è basata, in parte, su passi dell'*Hypnerotomachia Poliphili* che egli sostiene si riferiscono alle immagini del mosaico del Nilo. Pur ammettendo che questi passi attingono a Plinio, egli ritiene che Colonna può anche essere stato ispirato dall'osservazione diretta del lavoro stesso. Calvesi è stato solo in grado di datare la conoscenza di prima mano del mosaico a circa il 1526, quando Leandro Alberti visitò Palestrina e lo vide, come ha ricordato nella sua *Descrizione di tutta Italia*, pubblicata nel 1550. Il passo nel *De antiquitate Latii* di Volsco (conclude Claudia La Malfa) indica che il mosaico del Nilo era conosciuto all'incirca al tempo in cui Colonna stava scrivendo l'*Hypnerotomachia*.

Angelo Pinci